

C. MOLARI, *Amare fino a morire. Con lo sguardo fisso su Gesù: i Vangeli della Pasqua*, a cura di O. Stazi e F. Nicastro, Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (Verona) 2024, pp. 495, euro 32.

«La risurrezione consiste nell'entrare in una nuova dimensione di vita, una dimensione spirituale che è diversa da quella che stiamo vivendo ora [...]. La risurrezione non riguarda il corpo di Gesù, ma consiste nel raggiungimento della forma definitiva di Vita che in Gesù è avvenuto in modo improvviso e definitivo. Cos'è accaduto al corpo di Gesù nella risurrezione? Di per sé, la trasformazione in energia, potremmo dire così, che si è realizzata del corpo di Gesù avviene anche per i nostri corpi quando moriamo. Solo che i nostri corpi richiedono abitualmente più tempo perché seguono le leggi normali della natura. Solo nella cremazione tutto avviene nel quarto d'ora in cui tutta la materia ritorna nel ciclo della creazione come energia e come ceneri. Anche per il corpo di Gesù è successa una trasformazione analoga, ma è avvenuta in un modo improvviso e dal di dentro. La risurrezione, tuttavia, non consiste nella trasformazione del corpo materiale di Gesù, bensì nel raggiungimento della forma definitiva di vita, che non possiamo descrivere perché non la conosciamo. Possiamo però chiederci che valore ha avuto per Gesù l'esperienza della risurrezione e come egli l'abbia vissuta. Sul valore potremmo dire che la risurrezione mostra *la verità del vangelo di Gesù*, nel senso che egli ha vissuto in modo da pervenire immediatamente alla forma definitiva di vita, a quello stadio al quale tutti noi siamo chiamati. La domanda allora è: quale dinamica ha condotto Gesù alla risurrezione?» (pp. 259; 263).

Quest'ultimo saggio raccoglie le omelie tenute dal compianto Carlo Molari nel periodo 2000-2010 sui Vangeli delle domeniche del ciclo pasquale, che si affianca all'altro volume *Quando Dio viene nasce un uomo* con le omelie sui Vangeli del Natale, lascia aperte tante questioni a proposito del mistero della risurrezione di Gesù dai morti, evento storico-escatologico, del quale i linguaggi della fede, anche quelli più forbiti (non solo quello dogmatico che definisce, ma anche il simbolico che evoca, o quello spirituale che richiama i valori più importanti del mondo altro che ci attende), "dicono" ma soprattutto "non dicono abbastanza". La prospettiva seguita da Carlo Molari nell'attualizzazione della Parola di Dio, ossia nell'omelia, è sempre coerente: riferimenti biblici essenziali e critici, lettura contestuale della Parola, approccio esistenziale e lettura pratico-spirituale dei Vangeli, orizzonte allargato al dialogo tra scienza e fede, soprattutto con un approccio post-teista che tende a evocare il Mistero più che a descriverlo o a circoscriverlo.

Se pur discutibili, dal punto di vista dogmatico, alcune affermazioni di Carlo Molari a proposito della risurrezione di Gesù dai morti, che in realtà ritroviamo in misura più dettagliata e sistematica, a carattere scientifico, nei suoi ben noti saggi teologici, in questa raccolta l'afflato spirituale prende il sopravvento sulla *via veritatis* semplicemente per evocare la novità e la bellezza dell'ingresso di Gesù nel mondo altro, nella dimensione di Dio, vocazione che è per tutti gli esseri umani. Si risorge come si vive, e si muore come si è vissuti, perché alla base di tutto, del nostro esserci, c'è l'amore ricevuto e donato, criterio di vita e di morte, ossia di pienezza di senso di quello che siamo e facciamo e speriamo e in cui crediamo. L'attenzione di Carlo Molari non è ai principi dogmatici della risurrezione o alle questioni accademiche del "come risorgeremo", bensì alla dimensione antropologica, al personale e comunitario cammino di liberazione, di conversione e di rigenerazione che tutti noi dobbiamo e possiamo compiere per la nostra stessa risurrezione che non sarà e non è un evento estraneo alla nostra esistenza, ai nostri vissuti. Sperare nella risurrezione significa agire nell'amore, nel dono di sé, gratuitamente, e non attendere semplicemente un evento dall'alto, l'azione di Dio su di me-noi in futuro.

È la dinamica dell'amore, del dono di sé senza misura, senza confini, in pienezza del proprio essere ed esistere, che genera in Gesù il principio della trasformazione, della risurrezione. È sempre l'amore che spiega il fiorire della vita in Gesù fino alla risurrezione (cf. p. 264). Amare fino alla fine, sino alle estreme possibilità umane, completamente, fino ai confini ultimi dell'umanità, genera in Gesù, come pure in tutti noi, il principio della risurrezione, ossia dell'ingresso nella Vita. Gesù, durante la sua esistenza, ha accolto in modo così fedele l'azione di Dio, la sua parola, da farla fiorire in una forma eccelsa e sublime di amore.

«È questa forza di amore che ha fatto fiorire la vita nel luogo della morte, è questa fedeltà vissuta drammaticamente nell'agonia e sulla croce che ha reso Gesù Messia e Signore. Io credo che il tormento di Gesù sia stato anche il dubbio di poter riuscire ad amare fino a questo grado estremo e certamente, prima della passione, si è interrogato. "Sarà possibile continuare ad amare anche in mezzo a tormenti atroci? Sarà possibile perdonare? Sarà possibile rivelare la misericordia di Dio?". Di fatto è stato possibile perché Gesù si è abbandonato con tale fiducia alla parola del Padre affidandosi senza riserve al suo amore da poterlo esprimere anche sulla croce. E l'energia espressa è stata tale che dove era la morte è scoppiata la vita. Noi diciamo che ciò è avvenuto dopo tre giorni, ma in realtà è sulla croce che Gesù è giunto alla pienezza di vita della risurrezione. Per questo Giovanni pone lì la sua gloria quando presenta la croce come un innalzamento, una *glorificazione*. Non è la gloria della sofferenza, è la gloria di chi ha imparato ad amare al punto da saperne morire, da attraversare la morte amando» (p. 264). Dunque, afferma Carlo Molari, l'amore fino alla morte è «il criterio fondamentale di vita e Gesù l'ha offerto agli uomini sulla croce; l'attraversamento della morte, la risurrezione, ne è il compimento» (p. 264).

L'amore fino alla morte è un criterio di vita che la risurrezione di Gesù manifesta al mondo ed è anche una legge fondamentale di salvezza. Si tratta di un criterio per noi incomprensibile, come allora lo è stato per discepoli che provavano resistenze innanzi alla richiesta del Maestro di amare i nemici. È da quest'affermazione che nasce il bisogno, anche per noi oggi, di chiederci se abbiamo accolto il Vangelo dell'amore! Non solo perché siamo deboli e non riusciamo ad essere fedeli al Vangelo, ma proprio perché non abbiamo ancora creduto al Vangelo e lo consideriamo come un'utopia, come un traguardo finale che può valere solo per certe situazioni, per certe persone, ma non come una legge universale di vita che deve tradursi in decisioni sociali, in rapporti tra i popoli, in scelte di giustizia (cf. p. 265). Celebrare la Pasqua del Signore significherà, dunque, per ogni discepolo, entrare nel mistero dell'amore di Gesù, nel suo percorso di vita, nel passaggio dalla morte all'amore, per entrare nella pienezza della Vita. È come dire: "l'amore vissuto mi rende persona, mi fa esistere, ed è il presupposto e l'inizio della mia-nostra risurrezione". La nostra vita è come un cantiere sempre aperto in fase di costruzione, di rifacimento, di abbattimento e di consolidamento, fino allo sviluppo finale che è il compimento della vita nell'amore donato e ricevuto.

Per ogni Vangelo commentato, ci sono perle preziose che Carlo Molari consegna ai fedeli, ai suoi stessi amici, soprattutto nell'applicazione esistenziale e sociale della risurrezione di Gesù nella nostra vita. C'è, per ciascuno di noi, una rinascita interiore, spirituale, di amore pieno, ancora da compiere, fino all'esplosione di noi stessi, del nostro corpo, del nostro essere ed esistere. Il corpo di Gesù, all'atto della morte, per Molari, è stato completamente attraversato dalla forza dirompente dell'amore, dell'energia creatrice che egli ogni giorno accoglieva in modo radicale nella preghiera. «Potremmo dire che il processo è stato avviato da quella forza di vita che Gesù ha espresso nella morte, cioè da quella carica d'amore che ha esercitato, dato che realmente Gesù era pervenuto a una qualità di amore straordinaria [...]. La reazione d'amore che ha esercitato, la forma di perdono che ha offerto, è stata di una profondità, di una ricchezza e radicalità tali, che ha avviato un processo di "spiritualizzazione", potremmo dire, del corpo per cui ha potuto subito pervenire a quella forma nuova di vita a cui tutti noi siamo chiamati a pervenire, se crediamo nel dopo morte. Quindi, in questo senso, Gesù è stato il primo che ha tracciato questa strada; almeno il primo che noi conosciamo, perché non è escluso che anche altri l'abbiano percorsa già inizialmente» (p. 268).

Carlo Molari prova a rileggere in prospettiva antropologica la risurrezione di Cristo dai morti, ponendo attenzione al cammino di donazione, al processo di uscita da sé, che Gesù stesso ha compiuto. In un contesto omiletico, poco attento alle conseguenze teologiche del discorso pronunciato, l'autore non si cura di approfondire il significato trinitario della risurrezione di Gesù, come conseguenza dell'agire salvifico del Padre nel Figlio per la potenza dello Spirito Santo, preferendo muoversi sul piano esistenziale, ossia indicando quale processo è ancora da realizzarsi in noi. L'esperienza di fede di Gesù e dei discepoli nell'accogliere la risurrezione del Maestro è il punto di partenza per intraprendere il nostro personale e comunitario cammino di trasformazione, di donazione. Molari educa l'uditorio a una lettura dinamica e simbolica della risurrezione di Cristo dai morti per dire che non è quello che facciamo che ci porta al compimento, ma quello che

diventiamo ogni giorno, ossia la vita che cresce in noi assumendo la sua connotazione definitiva. Ciò per dire che non solo si muore come si vive ma si risorge così come abbiamo vissuto e amato su questa Terra. In altri termini, per Molari, il processo di risurrezione è frutto dell'amore creatore in noi, della forza rigenerante, e non avviene per tutti allo stesso modo. Bisogna fare i conti con i propri idoli, con l'egoismo, con l'amore trattenuto, con le nostre chiusure, con i rifiuti e i "no esistenziali". «La vita cresce in noi quando ci apriamo e accogliamo l'azione creatrice di Dio che alimenta la nostra dimensione spirituale e ci fa crescere come "figli di Dio"» (p. 283). È come dire che la risurrezione inizia in noi ogni giorno e non è semplicemente un evento finale, che avviene con l'azione di Dio su di noi. Da qui nasce, per Molari, il bisogno di curare ogni giorno la nostra vita spirituale e affettiva, così come curiamo la nostra vita biologica e sociale e quella psichica e culturale. Gesù affida ai discepoli, e dunque anche a noi, la missione di comunicare vita intensa, vita piena, vita spirituale, vita che caratterizza l'umanità. Lo Spirito è donato ai discepoli in base alla forza-misura che essi hanno per trattenere l'energia creatrice di Dio (cf. p. 284). La vita definitiva, che non è vita biologica, non è vita psichica, che pure ha un grande valore, ma è in funzione di una vita che si sviluppa, è vita spirituale, vita collegata allo Spirito. Gesù, nel consegnare lo Spirito, diffonde vita ed è entrato definitivamente nella Vita. «Così siamo chiamati a fare noi attraverso gli atti più semplici della nostra esistenza: il modo in cui pensiamo agli altri, con cui parliamo, le parole che diciamo, i giudizi che formuliamo» (p. 284). Per dare vita, tuttavia, è necessario l'apertura allo Spirito, all'azione di Dio che ci giunge attraverso gli altri, superando la presunzione di essere al centro della nostra vita e di ciò che siamo.

«Un giorno dovremo morire offrendo vita, dunque dovremo aver imparato a morire perché abbiamo offerto vita. Altrimenti la morte è "come un ladro" che ci sottrae la vita, e non l'accoglienza di una modalità nuova di esistenza. L'offerta si realizza aprendoci a una Fonte più grande e comunicando forza di vita che fa crescere la dimensione spirituale. Così diventiamo strumenti dell'azione di Dio, non più centrati su noi stessi e su questa esistenza transitoria. Aprendoci al dono che ci viene attraverso gli altri noi sviluppiamo quella qualità di vita che ci fa entrare nella dimensione nuova della nostra esistenza, l'identità filiale, la vita eterna, e ci inserisce in questo flusso vitale in cui si esercita l'azione creatrice» (p. 341).

Le belle e suggestive riflessioni e provocazioni di Carlo Molari sul mistero della Pasqua hanno il pregio di farci comprendere che la vita eterna inizia già ora ed è in parte il risultato di quello che noi siamo, di come abbiamo amato, dell'intensità del nostro dischiuderci alla vita e di realizzare il processo di trasfigurazione del nostro io, fino a raggiungere il noi del mondo, fino a poter dire che "si risorge così come si muore", nel senso che la nostra capacità di amare è l'energia che provoca l'esplosione del nostro corpo e la trasformazione del nostro essere materia in vita spirituale. L'esperienza che facciamo in vita del dolore, della sofferenza, delle malattie, delle ingiustizie, richiedono una profondità di fede che ci invita a fidarci della vita anche quando ci viene sottratta, sul modello di Gesù che è in agonia nel Getsemani. È l'amore agapico a fiorire nelle nostre esistenze e a superare la morte in tutte le sue forme, fino alla risurrezione. Si tratta, però, di un amore che è già in noi e deve prendere forma ogni giorno della nostra esistenza. L'agape non ha origine in noi, è la forza creatrice di Dio, è l'amore teologale che viene dall'alto, amore in pienezza che si esercita anche dinanzi alla morte, al vuoto, al nulla, al non senso di certi fatti, all'insufficienza della realtà. È amore oblativo, di sacrificio, di offerta, di gratuità, senza confini, che mette in circolo la vita nella sua pienezza, fino a renderci adulti, maturi, eterni.

L'identità cristiana, ricorda Molari nelle altre sue omelie, è agapica, ed è tale soltanto per chi vive il Vangelo e cammina sulla strada che Gesù stesso ha tracciato (cf. p. 372). Il vuoto e la stanchezza che proviamo nelle nostre comunità derivano dalla mancanza di amore, di oblatività: «Il criterio unico della nostra sequela di Cristo è il tipo di amore che sappiamo esercitare, cioè la misura del dono di vita che facciamo ai fratelli incontrandoli perché scaturisce dall'orizzonte di fondo della nostra vita. Il richiamo alla morte ci fa capire se il nostro amore ha raggiunto quel livello per cui diventa rivelazione di Dio, cioè se abbiamo imparato ad amare in modo così radicale da offrire tutto e non trattenere per noi neppure il nostro corpo. Un atto di consegna che anticipiamo continuamente nella vita quando facciamo dei nostri corpi luoghi in cui l'azione di Dio può

esprimersi senza resistenze come perdono, misericordia, affetto, dedizione, servizio, dono di vita ai fratelli» (p. 376).

È quasi completamente assente, ma non per questo negata, la dimensione escatologica della risurrezione di Cristo dai morti, primogenito di molti fratelli<sup>1</sup>. Sembra, in certi passaggi omiletici, che la nostra risurrezione dipenda quasi esclusivamente dalla capacità d'intercettare e di far crescere l'energia creatrice di Dio che già ci è stata donata. L'eco di una spiritualità vitalista, di stampo bergsonian, si affaccia sempre nelle meditazioni e nelle riflessioni di Carlo Molari: vita piena, energia creatrice, forza divina, hanno un valore più evoluzionistico che teologico. Tuttavia, in questo saggio, le riflessioni di Carlo Molari sono attente all'attualizzazione dei Vangeli della Pasqua per l'uomo di oggi, per noi credenti, e non appaiono interessate a spiegare il mistero della risurrezione dal punto di vista strettamente teologico o dogmatico. Certamente, non va sottaciuto che la risurrezione di Gesù dai morti, dal punto di vista teologico, è l'atto supremo della potenza del Padre, la decisiva auto-testimonianza del Figlio, nonché l'inaugurazione del tempo finale della sua salvezza. La risurrezione di Gesù, che è dono di Dio, e non solo compimento d'amore della sua agapica esistenza, è anche l'inizio della trasfigurazione del mondo nella gloria, come di un fatto ontologicamente coerente<sup>2</sup>. D'altronde, non si può ridurre la risurrezione di Cristo a una consegna di energia, a una trasformazione-consumazione del corpo, della materia, in pura energia: non si ritorna allo stadio primordiale, ma si vive un'esistenza segnata dalla potenza dello Spirito che è Signore e dà la vita. La risurrezione della carne ammette il recupero e la trasfigurazione di ciò che siamo e amiamo, di quello che viviamo e di tutte le relazioni intrecciate nel nostro tempo e nella nostra personale e comunitaria storia biografica. Risorgere non potrà semplicemente essere indistintamente riuniti come energia nella Vita senza più materia, senza più i nostri volti, le nostre identità, i nostri vissuti, i nostri stessi sentimenti e legami d'amore. Il Cristo risorto dai morti porta con sé i segni della passione, della morte, del male, ma altresì dei legami d'amore che aveva intrecciato attraverso relazioni fraterne e agapiche. Non cadiamo nel calderone dell'energia vitale, ma partecipiamo alla pienezza della Vita a partire da ciò che portiamo dentro di noi, con noi, per noi, attorno a noi. In tal senso, la corporeità, se pur in forma a noi sconosciuta come forma, è recuperata nell'evento escatologico della risurrezione della carne. Quest'aspetto è completamente trascurato da Carlo

---

<sup>1</sup> Sulla dimensione escatologica della risurrezione è indispensabile citare il pensiero di W. Pannenberg per il quale la risurrezione è una nuova rivelazione sull'identità e la missione di Gesù. Senza la risurrezione di Gesù non è possibile riconoscere alcuna autorivelazione di Dio in Gesù Cristo, né tantomeno la piena rivelazione dell'uomo. Poiché l'autorivelazione piena e definitiva di Dio può avvenire solo alla fine della storia, la risurrezione di Gesù dai morti è tale anticipo ed è un evento storico-escatologico nel quale il Padre ha portato a compimento (anticipatamente, proletticamente) sia il corso e il senso della storia che la rivelazione di sé stesso, della sua essenza. La risurrezione è l'evento rivelativo per eccellenza: dà inizio al tempo finale per tutte le cose. Pannenberg, pur sostenendo che una cristologia concreta deve partire da una seria presa in considerazione del Gesù della storia, indugia molto sull'evento della risurrezione quale rivelazione piena e definitiva di Dio come Padre di Gesù Cristo. La risurrezione mette in luce, in maniera retrospettiva, il fatto che Gesù come persona non si può separare da Dio per nessun aspetto e per nessun periodo. Quindi, neanche la vita storica di Gesù è stata luogo di rivelazione di Dio, ma la sua luce piena la riceve dalla dimensione rivelatrice della risurrezione. Il Cristo risorto è il secondo Adamo, l'uomo escatologico, il prototipo dell'umanità riconciliata; egli è il rappresentante degli uomini davanti a Dio in tutti e tre i periodi della sua vicenda umana: fase pre-pasquale, nella morte e soprattutto nella risurrezione. Con l'incarnazione del Verbo, l'essenza di Dio, benché la stessa nei secoli dei secoli, ha finalmente una storia nel tempo. Nella storia di Gesù, crocifisso e risorto, Dio appare come Signore di tutto ciò che avviene, conducendo l'umanità alla perfezione totale, al superamento della morte. Nella risurrezione di Gesù è avvenuta una pre-attuazione della fine della storia: in Gesù si anticipa la pienezza escatologica della storia e dell'autorivelazione di Dio con essa collegata. È questo il carattere prolettico della risurrezione di Gesù: nella storia universale della salvezza e della stessa umanità, l'evento Gesù (risorto dai morti) assume un carattere definitivo e anticipatorio della fine, del compimento della storia. Cf. W. PANNENBERG, *Offenbarung als Geschichte*, Mohn, Gütersloh 1960, 100-106 [*Rivelazione come storia*, Queriniana, Brescia 1969, 50-60; 170-176]; ID., *Grundzüge der Christologie*, Mohn, Gütersloh 1964 [*Lineamenti di cristologia*, Queriniana, Brescia 1974, 250-251]; ID., *Questioni fondamentali di teologia sistematica*, Queriniana, Brescia 1975 [1967]; ID., *Antropologia in prospettiva teologica*, Queriniana, Brescia 1987; ID., *Teologia sistematica*, I-III, Queriniana, Brescia 1990-1996; ID., *Teologia e filosofia. Il loro rapporto alla luce della storia comune*, Queriniana, Brescia 1999.

<sup>2</sup> Cf. la voce *Risurrezione di Cristo*, in K. RAHNER - H. VORGRIMLER, *Dizionario di Teologia*, Herder-Morcelliana, Brescia 1968, 581-585. Si consideri pure K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1990, 343-366.

Molari e dalla prospettiva post-teista che egli stesso ha seguito nella sua impostazione teologica e storico-critica.

La risurrezione di Cristo, come amava ripetere J. Ratzinger, usando il linguaggio della teoria dell'evoluzione, «è la più grande “mutazione”, il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia [...]. Che cosa significa questo per noi, per il mondo nel suo insieme e per me personalmente? Innanzitutto: che cosa è successo? Gesù non è più nel sepolcro. È in una vita tutta nuova. Ma com'è potuto avvenire questo? Quali forze vi hanno operato? È decisivo che quest'uomo Gesù non fosse solo, non fosse un Io chiuso in se stesso. Egli era una cosa sola con il Dio vivente, unito a Lui talmente da formare con Lui un'unica persona. Egli si trovava, per così dire, in un abbraccio con Colui che è la vita stessa, un abbraccio non solo emotivo, ma che comprendeva e penetrava il suo essere. La sua propria vita non era sua propria soltanto, era una comunione esistenziale con Dio e un essere inserito in Dio, e per questo non poteva essergli tolta realmente. Per amore, Egli poté lasciarsi uccidere, ma proprio così rompe la definitività della morte, perché in Lui era presente la definitività della vita. Egli era una cosa sola con la vita indistruttibile, in modo che questa attraverso la morte sbocciò nuovamente. Esprimiamo la stessa cosa ancora una volta partendo da un altro lato. La sua morte fu un atto di amore. Nell'Ultima Cena Egli anticipò la morte e la trasformò nel dono di sé. La sua comunione esistenziale con Dio era concretamente una comunione esistenziale con l'amore di Dio, e questo amore è la vera potenza contro la morte, è più forte della morte. La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che sciolse l'intreccio fino ad allora indissolubile del “muori e divieni”. Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo. È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione” e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».

Il nostro processo di trasfigurazione, di crescita nell'amore, di risurrezione, è possibile attraverso la vita sacramentale e non può ridursi solo a uno sforzo interiore o a un passaggio dalla materia a pura e indistinta energia cosmica. «La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale. La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo. È la formula di contrasto con tutte le ideologie della violenza e il programma che s'opponesse alla corruzione ed all'aspirazione al potere e al possesso»<sup>3</sup>.

Sicuramente, le riflessioni a carattere sapienziale di Carlo Molari, che trascendono le questioni dogmatiche sul mistero della risurrezione della carne, ci aiutano a ripensare il mistero della pasqua come un'esperienza da realizzare oggi nella nostra storia di credenti. Nella nostra civiltà, ricca di conoscenza e di potere, non si danno più risposte all'enigma della morte. Vorremmo dimenticarla, ma essa si manifesta continuamente nell'odio, nell'oppressione, nella separazione, nella malattia, nella scomparsa di quelli che amiamo. Per questo, il messaggio di pasqua risuona oggi con forza rinnovata attraverso un approccio più simbolico-spirituale che strettamente teologico-speculativo. Risorgere ogni giorno, convertendo all'amore noi stessi, è l'inizio di un processo di rinnovamento

---

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia* del 15-4-2006: [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2006/documents/hf\\_ben-xvi\\_hom\\_20060415\\_veglia-pasquale.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2006/documents/hf_ben-xvi_hom_20060415_veglia-pasquale.html) [ultimo accesso 6-3-2024].

interiore che termina nell'ingresso definitivo del mondo altro, della dimensione di Dio<sup>4</sup>. D'altronde, per Gesù, l'esperienza della risurrezione, che ci viene raccontata attraverso la testimonianza e la mediazione dei suoi stessi discepoli, è l'esperienza fondante dell'essere salvato e della validità definitiva della propria esistenza nell'amore di Dio e davanti a Dio<sup>5</sup>. Tuttavia, senza l'affermazione della risurrezione di Cristo la fede cristiana è vana (cf. *1Cor* 15,14) perché esiste un'intima connessione tra il fatto della risurrezione di Cristo e la speranza della nostra futura risurrezione (cf. *1Cor* 15,12): Cristo risorto costituisce anche il fondamento della nostra speranza, che si apre al di là dei confini di questa nostra vita terrena. Infatti, «se abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (*1Cor* 15,19).

Un documento della Commissione Teologica Internazionale del 1990 afferma chiaramente che è la pasqua di Cristo il fondamento della nostra risurrezione futura che non avviene "in morte" ma alla fine dei tempi, nel compimento della storia, riconoscendo che la risurrezione di Cristo è la causa della nostra risurrezione futura. La risurrezione della carne riguarda la nostra identità personale, sostanziale: la fede si riferisce alla risurrezione «in questa [carne] in cui viviamo, sussistiamo e ci muoviamo»; questa confessione del concilio di Toledo XI (675) tiene presente il «modello offertoci in Cristo nostro capo», cioè considera la nostra risurrezione alla luce della risurrezione di Cristo. «Quest'ultima allusione a Cristo risorto mostra che il realismo va mantenuto in modo che non escluda la trasformazione dei corpi che vivono sulla terra in corpi gloriosi. Ma un corpo etereo, che sarebbe una creazione nuova, non corrisponderebbe alla realtà della risurrezione di Cristo e introdurrebbe con ciò un elemento mitico. I padri di questo concilio presuppongono quella concezione della risurrezione di Cristo che è l'unica coerente con le affermazioni bibliche sul sepolcro vuoto e sulle apparizioni di Gesù risorto (si ricordi l'uso del verbo *ôphthê* per esprimere le apparizioni del Signore risorto e, fra i racconti di apparizioni, quelle chiamate "scene di riconoscimento"). Ciò nonostante, questa risurrezione conserva la tensione tra la continuità reale del corpo (il corpo che fu inchiodato sulla croce è lo stesso corpo che è risorto e si manifesta ai discepoli) e la trasformazione gloriosa di questo stesso corpo. Gesù risorto non solo invitò i discepoli a toccarlo, perché "un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho", ma mostrò loro le mani e i piedi perché verificassero "che sono proprio io" (*Lc* 24,39: *oti egô eimi autos*). Tuttavia, nella sua risurrezione non riprese lo stato di vita terrena e mortale. Così, pur mantenendo il realismo riguardo alla futura risurrezione dei morti, non dimentichiamo in nessun modo che la nostra vera carne nella risurrezione sarà conforme al corpo glorioso di Cristo (cf. *Fil* 3,21). Il corpo

---

<sup>4</sup> Cf. in proposito le belle riflessioni di O. CLÉMENT, *La gioia della risurrezione*, introduzione di M. Zuppi, Mondadori, Milano 2016. Si consideri pure, dello stesso autore, *Anacronache. Morte e risurrezione*, Jaca Book, Milano 1992, e anche O. CLÉMENT - M.I. RUPNIK, «Anche se muore vivrà». *Saggio sulla resurrezione dei corpi*, Lipa, Roma 2003. Per un approccio biblico e storico-critico al mistero della risurrezione, cf. almeno U.B. MÜLLER, *L'origine della fede nella risurrezione di Gesù. Aspetti e condizioni storiche*, Cittadella Editrice, Assisi (Perugia) 2001; H. SCHLIER, *Sulla risurrezione di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 2005; H. KESSLER, *La risurrezione di Gesù Cristo. Uno studio biblico, teologico-fondamentale e sistematico*, Queriniana, Brescia 2010; G. LOHFINK, *Alla fine il nulla? Sulla risurrezione e sulla vita eterna*, Queriniana, Brescia 2020.

<sup>5</sup> Ci ricorda K. RAHNER, *La risurrezione di Gesù*, in ID., *Teologia dell'esperienza dello Spirito. Nuovi Saggi*. VI., Edizioni Paoline, Roma 1978, 421-431, qui 429. che la risurrezione di Gesù «è la vittoria escatologica della grazia di Dio nel mondo». La risurrezione è anche la manifestazione storico-salvifica dell'auto-promessa divina al mondo e fa riferimento al diventar definitivo di tutto l'uomo nella sua storia libera. La fede pasquale, in tal senso, postula un'unità indissolubile tra storia e trascendenza, tra ciò che viviamo qui e ora e ciò che saremo nella condizione di risorti. In tal senso, «il Risorto non è semplicemente colui che prima ha vissuto una vita terrena, è stato crocifisso ed è morto, ma che ora si è lasciato tutto ciò alle spalle come un passato che non esiste più e conduce una vita nuova e diversa, la quale è collegata con la vita precedente solo attraverso l'identità del soggetto sostanziale di ambedue le vite o fasi della vita e che al massimo rivendica ancora per sé le qualità morali della vita precedente. No, il Risorto è il Crocifisso. Questo "è" non indica solo l'identità di un soggetto sostanziale che ora vive una vita diversa da quella di prima. Questo "è" dice appunto che questa stessa vita precedente è stata portata a compimento ed ha trovato la sua realtà eterna in e davanti a Dio». Il Risorto, come sarà anche per noi, afferma Rahner, nell'adesso dell'eternità non conduce semplicemente una vita nuova e diversa, bensì possiede la definitività della sua storia. Così, la vita terrena di Gesù non è semplicemente passata, ma è compiuta, è eternamente valida, è stata accettata da Dio in se stessa e confermata come vera, autentica, è stata raccolta dal semplice flusso terreno della soggettività umana di Gesù e assunta in un possesso irrevocabile dentro l'"adesso" dell'eternità. Cf. K. RAHNER, *A proposito della spiritualità della fede pasquale*, in ID., *Teologia dell'esperienza dello Spirito. Nuovi Saggi*. VI., 409-419.

che ora è conformato dall'anima (*psychê*), nella risurrezione gloriosa sarà conformato dallo spirito (*pneûma*) (cf. *1Cor* 15,44)»<sup>6</sup>.

Questo documento ricorda pure che nella tradizione cristiana antica esistono dei Simboli della fede con formule dogmatiche piene di realismo circa il corpo della risurrezione. «La risurrezione avverrà in questa carne, nella quale ora viviamo. Perciò è lo stesso corpo quello che ora vive e quello che risorgerà. Questa fede appare chiaramente nella teologia cristiana primitiva. Così sant'Ireneo ammette la "trasfigurazione" della carne, perché, "essendo mortale e corruttibile, diventa immortale e incorruttibile" nella risurrezione finale. Ma tale risurrezione si compirà "negli stessi [corpi] che erano morti; perché se non fosse negli stessi, neppure risusciterebbero coloro che erano morti". I padri ritengono, quindi, che senza identità corporale non si possa difendere l'identità della persona. La Chiesa non ha mai insegnato che sia necessaria la medesima materia perché si possa dire che il corpo sia lo stesso. Ma il culto delle reliquie, attraverso il quale i cristiani professano che i corpi dei santi "che un tempo erano membra vive del Cristo stesso e tempio dello Spirito Santo [...] saranno da lui risuscitati per la vita eterna e glorificati", mostra che la risurrezione non si può spiegare indipendentemente dal corpo che visse»<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Problemi attuali di escatologia* (1990), I,1.1: [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/cti\\_documents/rc\\_cti\\_1990\\_problemi-attuali-escatologia\\_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_1990_problemi-attuali-escatologia_it.html) [ultimo accesso 15-3-2024].

<sup>7</sup> *Ivi* I,1.2.5. Successivamente, questo documento considera contraria alla fede cattolica la tesi della risurrezione nella morte e riconosce la nostra risurrezione personale legata alla manifestazione gloriosa del Signore risorto, secondo la tradizione patristica che evita un approccio gnostico e dualistico nella concezione antropologica della persona formata di anima e corpo (unidualità della persona), rispondendo a coloro che negano l'esistenza dello stadio intermedio per i defunti nell'attesa della risurrezione (atemporalità della vita eterna), avendo come punto di riferimento, sia in vita che in morte, la comunione con Cristo.